

IL CIELO IN UNA STANZA

Noris Eleonora Moscarda

Sono nata a Pola, una città dell'Istria, negli anni tristi della guerra. Poi ho vissuto a Trieste. La guerra ha lasciato ricordi che non si possono cancellare, né dimenticare: fame, freddo, rifugi, bombardamenti, sporcizia e morti.

Vengo dalla Venezia Giulia e la nostra bella terra italianissima, l'Istria, è stata perduta. Tombe senza nome, mamme, spose morte di dolore... che Dio illumini il mondo, che ci dia la pace, che allontani da tutti i popoli la guerra, l'ingiustizia, la fame e ogni sofferenza.

Il mondo è stato ricostruito e gli uomini hanno progredito grazie allo loro intelligenza: perché allora distruggere tutto? Dio proteggi le nazioni e abbi pietà dei tuoi figli. lo prego per questa pace che solo tu puoi darci.

Avevo circa nove anni, quando nella pazzia generale una voce dura e precisa diceva «Italiani, entriamo in guerra!» Era la voce di Mussolini. Io non sapevo cosa fosse la guerra, ma ero spaventata, presi mio fratello gemello e me lo tenni stretto al cuore mentre piangevo. E infatti fu una tragedia: mio padre andò soldato, e mia madre restò sola con tre figli da sfamare e ammalata di cuore. Io, piccola come ero, mi ingegnai per procurare un po' di mangiare, facevo dei lavori molto umili. Di mio padre non si sapeva niente, era disperso, ma dove? Chissà! Le cose peggioravano e sembrava che non ci si potesse fidare di nessuno; non capivo come una vita povera, ma felice, potesse essere distrutta in questo modo. Molta gente partì, cominciò l'esodo. Io ero romantica e stavo sempre con il pensiero al giorno in cui, anch'io, sarei partita. Nel cuore conservavo i ricordi delle cose migliori e che un giorno, forse, non avrei più avuto.

Il mondo era cattivo. La sera pregavo e speravo che Dio ascoltasse una piccola bambina.

La mia casa, così povera, era la casa più bella del mondo, non volevo lasciarla ma purtroppo questa sorta è toccata anche a noi: una borsa con le foto, qualche straccio, non era rimasto più niente. La mamma aveva venduto tutto per sfamarci e scappammo oltre il confine, verso Trieste, di mio padre non voleva parlare e ripeteva che era vivo.

Trieste era una gran bella città, io mi sentivo perduta in questo nuovo mondo ma ero contenta per mio fratello che poteva avere, finalmente, le medicine per il suo cuore ammalato. Non ricevemmo grandi aiuti anche perché continuava ad arrivare gente. Cosa potevano fare!

Ci mandarono in una scuola dismessa, un po' di spazio per ciascuno... e con le coperte costruivamo le pareti. I problemi dell'uno diventavano i problemi di tutti e non dovevi farci caso (non c'era più una vita privata), la tua vita era di tutti. C'era chi suonava un violino e quella musica mi portava la tristezza: piangevo e pensavo a mio padre, alla mia casa lontana, mi domandavo come era il mondo dei felici.

Tramite la Croce Rossa arrivò la notizia che mio padre era vivo e che sarebbe tornato. Ero felice, non avrei avuto più tutte quelle responsabilità.

Dieci lunghi anni... papà rimase sbalordito, ci trovò cresciuti ed era orgoglioso di noi, soprattutto di me che mi davo tanto da fare.

Trovai un lavoro da commessa e siccome volevo essere presentabile mi guardavo sempre allo specchio ma il padrone, che non mi sopportava, mi licenziò. Cominciai a frequentare la scuola serale ed ero felice.

Un amico aiutò mio padre a trovare un'abitazione per la famiglia. Si trattava di una casa che era stata bombardata ma era ben conservata e ci sistemammo molto bene. Io ero terrorizzata, di notte sentivo strani rumori e avevo paura. Stava per crollare e, infatti, arrivarono i pompieri per demolirla.

Anche questo ci voleva... Dio mio! Un altro sogno svanito...

Il comune fu obbligato ad assegnarci un appartamento in periferia. Toccai il cielo con le dita e il giorno prima della consegna delle chiavi nessuno dormì.

Come sarebbe stata la nostra nuova casa?

Era bellissima, con le scale di marmo che feci di corsa fino al nostro appartamento che era al terzo piano: il mio sogno si era avverato. Il gabinetto, la cucina, le mattonelle a terra, mi sentivo una regina e anche se dormivo in camera da pranzo non mi importava, ero felice. Quando lo spazzino suonava la tromba, scendevo di corsa con i miei zocchetti ai piedi: facevo un rumore infernale e un giorno gli inquilini reclamarono con il portiere. Ma non smisi di correre; correvo lo stesso ma con gli zoccoli in mano.

Amavo il mondo, la gente, tutti erano nel mio cuore.

Mi capitò una grande fortuna. Fui assunta da un'assicurazione, nella tipografia.

«Le mie preghiere sono state esaudite - pensai - in fondo, mi manca solo qualche amica...»

Una volta, non lontano da casa nostra, si teneva una festa da ballo. La mamma mi portò un vestitino verde, corto come quello di una bambina e un nastro per i miei capelli ricci. Non ero mai stata invitata da un ragazzino, ero emozionatissima, il primo ballo della mia vita. Si fece tardi: la mamma continuava a parlare con un ragazzo che diceva di essere un amico di mio fratello e che fu così gentile da accompagnarci fino a casa. Non l'avesse mai fatto, fu peggio della guerra.

Fuori c'era la neve e lui rivolgendosi a mia madre: «Signora, guardi che occhi ha sua figlia, sembrano due stelle...»

A me non piaceva, troppo fumo poco arrosto, ma la mamma disse: «Gli sei piaciuta». «Non mi parlare di lui mamma» .

Ma lei insisteva: «Non capisci niente...».

Una sera me lo ritrovai fuori della scuola. Avevo quindici anni allora.

«Tesoro ti amo...» mi disse.

«Ma come? se mi conosci ancora!»

«Sarai mia» insistette, e io pensavo che fosse matto.

Mio fratello, il maggiore, non voleva che lo incontrassi e spesso mi punì. La mamma, invece, come tutte le mamme, vedeva in lui una buona sistemazione: il posto statale e una famiglia più agiata della nostra. La sua famiglia non valeva molto più di lui, che era molto viziato. Ero giovane e ingenua: avevo appena quindici anni e della vita conoscevo soltanto la fatica per sopravvivere. Lavoravamo tutti, mio padre in una ditta di costruzioni, mio fratello più grande al porto, come telefonista, il gemello da un barbiere e anche la mamma era occupata.

Un giorno, proprio per far contenta la mamma, andai a conoscere i genitori di lui.

«Ma come? - dissero al figlio - ti sei preso una scolaretta?»

E, rivolgendosi a me, si raccomandavano di non attaccarmi troppo a lui:

«È ancora troppo giovane e vuole la sua libertà...»

Lui mi portava da loro e mi lasciava là a trascorrere il tempo, mi diceva che aveva molto da fare. Seppi, qualche tempo dopo che era fidanzato con tre ragazze contemporaneamente. Di lui, non capivo molto.

Aveva venticinque anni e ne passarono otto senza una promessa o una speranza. I suoi difetti, pian piano, cominciavo a capirli, ma non riuscivo a lasciarlo, appena trovavo il coraggio e dicevo: «Facciamola finita!», lui rispondeva «No, io ti voglio come moglie», e non mi dava pace.

Gli americani erano nella nostra città da dieci anni.

Uno di loro mi corteggiava, mi mandava dei fiori e io pensavo all'America così lontana. Ma non sapevo come liberarmi del mio ragazzo, ormai lo odiavo.

La mamma cominciò a capire il mio dolore, ma non poteva fare niente. La sua famiglia mi umiliava con quelle arie da milionari, erano vanitosi e senza cuore, tanto più ignoranti dei miei genitori, così semplici e cari. Ero distrutta. Del mio lavoro, invece, ero entusiasta avevo fatto molti progressi.

Un giorno decisi di andarlo a trovare in ufficio: lì c'era una ragazza ad aspettarlo, era la sua fidanzata da ormai sei mesi.

Non ne potevo più, ero esausta, arrivata a casa la mamma mi consigliò di mettermi a letto e mi portò un caffè. Cosa dovevo fare? Presi il giornale e la mia attenzione fu attratta da un articolo dal titolo «Volete emigrare?...». In Australia, si diceva, assicuravano un lavoro e la possibilità di sistemarsi facilmente. Non dissi niente e l'indomani, con

l'articolo in mano, mi recai all'ufficio emigrazione dove mi fornirono tutte le informazioni necessarie e i moduli per la domanda che presentai subito.

Avevo ventuno anni e non ero né libera né impegnata.

Della decisione informai i miei genitori: mia madre svenne, mio padre disse soltanto «Ma sei matta?», e i miei fratelli «E tu hai il coraggio di fare questo?»

«Sì, e quando lui sarà sposato io ritornerò, lo prometto» risposi.

Fu la più grande avventura della mia vita.

Non ero bella, anche se dicevano di sì, ed ero stanca di piangere e di soffrire.

Da alcuni giorni non vedevo più il "mio fidanzato" e tutta la mia famiglia era in subbuglio. In certi momenti la vita diventa difficile e ci si augura che un giorno si possa dimenticare tutto; io lo speravo veramente.

Quella notte non riuscii a dormire e mio padre, vedendomi alzata, mi chiese «Ma dove vai?»

«Papà, voglio guardare bene dentro di me, vado in chiesa!»

Ero molto confusa e pregai Gesù di aiutarmi. Ebbi come la sensazione che mi dicesse di seguire il mio destino. Mi sentivo un'attrice che recitava una parte in un film scritto da altri.

Il mio ex, invece, diceva alla gente che ci eravamo lasciati e che era felice.

Alla vigilia della partenza, la mia famiglia volle fare una piccola festa nella trattoria sotto casa. Ci fu un bellissimo discorso e tutti lodavano il mio coraggio ad affrontare una nuova vita, così sola e lontana.

Tutto andava per il meglio, quando ecco che arrivò lui:

«Amore mio, non lasciarmi. Ti amo...»

La mamma si sentì male e i miei fratelli lo minacciarono. Arrivò anche la polizia, e proprio davanti a un poliziotto lo pregai: «Vai a casa, domani vengo da te».

Altre storie con i miei e la notte passò tra domande e spiegazioni. Ma non avevo risposte e non sapevo cosa fare.

Il pomeriggio del giorno dopo, era il 26 agosto 1955, partivano le prime emigrazioni da Trieste.

Alle nove di quella mattina andai da lui, in ufficio.

«E se lo amo ancora?» pensavo.

«Ti voglio sposare» mi disse lui.

«Va bene! Verrò alle due e andremo via».

Me ne tornai a casa. Le mie valigie erano già pronte e salutai tutti.

È difficile descrivere quei momenti. Tutti gli inquilini, gli amici e i parenti erano al porto, regnava un'atmosfera agitata per questo romanzo d'amore dalla fine incerta, per questa partenza improvvisa.

Intanto la gente cominciava a salire sulla nave e baci, lacrime, promesse. Una volta a bordo continuai a salutare la mamma, il papà, gli amici cari quando ecco che arriva lui.

Gridava «Amore mio scendi...». Vidi il caos, tutti che correvano, che si agitavano mentre la nave, piano piano, si allontanava: con l'ultimo addio non capii più nulla, ero sfinita. Domandai perdono a Dio per tutto quello che stava accadendo e per le mie colpe. Loro erano già lontani ma io ero ancora là, con la mia valigia, a guardarli.

Scendeva lentamente il buio e un marinaio, afferrata la valigia, mi invitò a seguirlo. Come un'automa arrivai alla cabina dove c'erano tre ragazze della mia età che ridevano, erano felici: «Beate loro!» pensavo.

Io ero morta, sia dentro che fuori, sembravo una sonnambula, presi le foto dei miei cari e mi buttai sul letto a piangere.

Una ragazza ridendo mi disse «Ma che fai? Già cominci a piangere.. lo sai che i canguri ci aspettano per mangiarci?»

Mi venne da ridere e risposi «Bella fine!»

«Non è vero - continuò lei - non preoccuparti. Vedrai saremo unite nel bene e nel male, nello Stesso dolore...».

I giorni erano interminabili. Per le mie amiche era un'avventura fantastica, a bordo guardavano i ragazzi mentre io pensavo ai canguri. Di innamorarmi, non ne volevo sapere, tutti uguali gli uomini! Provavo solo pietà per me e per la mia famiglia.

Per le strade di Port Said, avevo paura e non mi volevo fermare, ero terrorizzata.

La nave ballava, il mare era mosso e io stavo male. Non riuscivo a mangiare niente, solo panini con il formaggio e spesso mi assaliva un dubbio: «Ma l'Australia esiste veramente? Dov'è? Forse è tutto un trucco!»

E invece eccola la nuova terra, l'Australia, la nuova vita.

Alla sbarco ci furono momenti di caos: alla mia amica si ruppe lo spago della valigia e finì tutto all'aria, mutandine, reggiseni e altre cose personali e i ragazzi, a quella vista, fischiavano. E poi momenti di sconforto: ci avrebbero separate.

Fortunatamente un parente di un'amica si prese la responsabilità di accudirci: ci portarono tutte da una famiglia calabrese, un letto grande e via...

L'Australia non era quella di oggi, era molto diversa. La difficoltà maggiore per trovare un lavoro era la lingua. Una di noi lo trovò in un ristorante italiano, un'altra in una fabbrica di cotone, io facevo i lavori di casa, ero stata meno fortunata.

Un giorno, uscita per fare la spesa, non riuscivo a ritrovare la strada di casa, ero affranta. Arrivò uno spazzino con il suo carro e il cavallo e, per guardarlo passare, mi voltai così tanto che vidi le mie amiche che mi cercavano.

Ero completamente a terra, triste e addolorata e volevo mia madre. Comunque bisognava reagire e andai con un gruppo di donne ad aspettare quel bus privato che portava al mattatoio. Salii ed era come essere in una prigione senza finestre. Davanti al mattatoio c'era una lunga fila di gente e le speranze di trovare un lavoro non erano molte. Un uomo piccolo, molto indisponente, chiamava soltanto le persone che gli erano

simpatiche. Ma chiamò anche me. Ero contenta e spaventata quando mi consegnarono un grembiule, gli stivaloni di gomma e i coltellacci legati a una cinghia.

Entra nel grande stanzone pieno di donne e di ragazzi: ci furono fischi e saluti e diventai rossa come un peperone. Il mio lavoro consisteva nel tagliare il grasso dalle zampe delle pecore e metterle nella plastica per essere spedite in America. A mezzogiorno, con le mani tutte ferite, mi assegnarono un'altra mansione. Lavoravo ad una macchina che aveva una ruota che girava: il mio grembiule si impigliò nel meccanismo e io, smarrita, rimasi in sottoveste.

«L'Australia proprio non mi vuole!» pensai disperata. Nel mio letto, quella sera, piansi me e i miei cari che mi mancavano tanto.

Della prima paga, la metà la mandai a casa, per far vedere che tutto andava bene. La lingua era difficile e non capivo niente e il mio cuore si era fatto piccolo, piccolo.

Oggi, ricordando quei momenti, posso dire «Beato chi non è emigrato!». E' difficile immaginare quanto dolore, quante umiliazioni e lacrime per la casa e gli affetti lontani. Ma non si poteva piangere e sopportai tutto con grande forza di volontà.

Un giorno ci fu una piacevole sorpresa. Al circolo organizzavano un ballo italiano: eravamo felici, finalmente una serata tutta per noi italiani! Il locale era un po' squallido ma pieno di giovani, di musica italiana...finalmente la nostra cara lingua.

Eravamo impegnatissime perché le donne erano poche e tutti volevano ballare con noi. Si avvicinò un ragazzo molto timido che guardavo già da un po' e mi chiese:

«Balla?».

Gli dissi di sì, mi piaceva, e finita la serata volle accompagnarci a casa. Congedandosi ci promise che ci avrebbe portato a visitare Melbourne e diventammo amici. Con il tempo capii che gli piacevo e anche lui mi piaceva molto ma... non dovevo assolutamente pensare all'amore perché, un giorno, sarei ritornata in Italia.

Proprio in quel periodo arrivò una lettera da Trieste. A scrivere era il "mio fidanzato". Ma chi gli aveva dato l'indirizzo? Scriveva «amore ritorna, ti amo...», mi mandava dischi e foto e diceva, tra l'altro, di aver comprato l'anello, un appartamento e che mi voleva sposare subito. Non sapevo cosa fare. Pensai che fosse arrivato il momento di vendicarmi e di prenderlo un po' in giro.

Con il ragazzo incontrato da poco eravamo buoni amici e ci uscivo soltanto, ma mi piaceva. Giocavo con due cuori e ricercavo la vendetta. Una sera, raccontai tutta la storia al mio amico. Lui mi ascoltò e poi mi disse che mi amava. Non sapevo cosa fare e le mie amiche mi rimproveravano che, quei due, li facevo morire d'amore. Ero agitatissima ma dovevo decidere: partire o rimanere. E lui, l'italiano, era cambiato davvero o era sempre il solito?

Decisi per l'Australia e mi fidanzai con il ragazzo del ballo, in segreto.

Al primo bacio provai un fremito. È questo l'amore? Sì, lo amavo ed ero ricambiata. Ma i problemi erano tanti: anche in Australia, allora, gli italiani preferivano sposarsi tra

corregionali. I genitori organizzavano i matrimoni dall'Italia, per procura, e le mogli arrivavano dagli stessi luoghi dei loro sposi. Le donne del nord, non erano donne adatte agli uomini del sud e gli uomini del sud non erano adatti per noi, ragazze del nord. O così si credeva. La sua famiglia, quindi, non era entusiasta della nostra scelta e io, del resto, non avevo detto a nessuno che lui era siciliano.

Arrivò un'altra lettera da Trieste, questa volta annunciava l'imminente partenza per l'Australia del mio ex fidanzato e la sua decisione di riportarmi in Italia. Presa dall'angoscia andai alla posta e telegrafai: «Tua partenza impossibile Stop matrimonio celebrato».

In Australia, intanto, io e il mio fidanzato affrontammo tutto e tutti, nord e sud, convinti e uniti dal nostro amore. Ai miei genitori richiesi i documenti necessari per il matrimonio e chiedendo loro perdono, anche per il fatto che lui era un siciliano, li rassicurai che era l'uomo giusto. Arrivarono i documenti, e una sera tardi ci sposammo.

Fu il giorno più triste della mia vita e non ricordo di aver mai pianto tanto come in quell'occasione: tutti lontani, non un fiore, non un amico, ero sola.

La mia prima notte di nozze fu terribile: ci sentivamo peccatori. Rimasi incinta e facevo di tutto per essere una brava moglie ma non fu così facile. Nord e sud, in fondo, non erano uguali nel modo di pensare, di mangiare e di vedere le cose. Ma con il tempo le cose migliorarono e nacque il bambino, un maschietto, e da vera siciliana lo chiamai con il nome di mio suocero.

Con grandi sacrifici riuscimmo ad avere una casa tutta nostra. Eravamo nel 1959 ed ero in attesa di un altro bambino. La casa di legno prefabbricata era tanto carina e alla vita non chiedevo di più, ero felice.

Nacque una bambina e decidemmo di tentare la strada del commercio: aprimmo una *grosseria* [dall'inglese *grocery* (drogheria), NdR] e vendevamo salami, pasta e altri generi alimentari; i bambini li tenevo con me nel negozio, il lavoro mi piaceva e tutti i nostri clienti erano molto gentili.

Poi, un altro grande sogno si avverò: mia madre, mio padre e mio fratello arrivarono in Australia. Ero alle stelle. Ancora oggi, dopo tanti anni, ricordo quei momenti felici, forse i migliori di tutta la vita.

Ma la felicità, si sa, non dura mai troppo. Mio marito scrisse al padre chiedendo notizie sulla situazione in Italia e questi rispose che, con un po' di denaro, si poteva fare qualcosa. Mio marito partì per sei mesi e quando ritornò in Australia mi disse: «Vendo tutto e ritorniamo in Italia».

Ero esterrefatta.

«No...distruggere tutto dopo tanto lavoro, sei impazzito»

«Là potrai stare a casa e non dovrai lavorare» rispose.

A nulla servirono i miei pianti e le mie preghiere. I miei genitori, tra l'altro, non avevano più niente in Italia ma non volevano restare in Australia da soli. Soltanto mio fratello decise di fermarsi.

Non dimenticherò le sensazioni di quei momenti: vedere le nostre cose vendute, tutto il nostro lavoro, la nostra fatica...

Ma fu deciso così e una sera di gennaio del 1962, l'anno della mia rovina, la nave salpò. Fu un saluto disperato. Con la morte nel cuore, mi lasciai tutto alle spalle e mi staccai da mio fratello. L'unica consolazione era la presenza dei miei genitori.

La prima tappa fu Adelaide. Dopo il pranzo mio marito decise di scattare delle foto ai bambini che erano felici di affrontare quel viaggio. Sulla faccia di mio figlio notai delle macchie strane e andai subito dal dottore. Finita la visita mi comunicò che si trattava di varicella. Così, i miei due figli ed io fummo ricoverati nell'ospedale perché la malattia era infettiva e a bordo c'erano tanti bambini. Ci misero in una piccola cabina e mi sembrava di impazzire con loro che baruffavano giorno e notte. Non vedevo nessuno, né mio marito né i miei genitori. Intanto l'anno nuovo si stava avvicinando e sopra, ci si preparava per l'anno nuovo. L'infermiera mi teneva aggiornata e, vedendomi molto triste, mi disse: «Signora, stasera farò venire suo marito per brindare con lei all'anno nuovo».

A mezzanotte, quando arrivò con il bicchiere in mano, i bambini già dormivano: piangemmo insieme e festeggiammo. Osservandolo notai che non era più lo stesso e che non riusciva a camminare bene.

«Cosa c'è che non va?» gli chiesi.

«Un po' di reumatismi causati dall'aria condizionata» mi rispose.

I giorni passavano lentamente ma arrivò il giorno in cui il dottore mi comunicò che saremmo potuti uscire. La mattina, però, toccò alla bambina: era una maschera di varicella, poverina. Che sfortuna!

Il maschietto uscì e io rimasi là per tutto il viaggio. Arrivati a Messina, un italiano salì a bordo, visitò mia figlia e alla fine mi fece promettere che non l'avrei fatta uscire di casa per almeno quaranta giorni. Ma c'era un'altra sorpresa ad attendermi... Salita in coperta, trovai mio marito paralizzato, non riusciva a camminare e la gamba non lo reggeva. Intanto, giù ad aspettarci c'erano tutti i suoi parenti.

Il mio cuore era nero, non conoscevo nessuno e succedeva tutto troppo in fretta: una macchina ci portò lontano, oltre Catania, in un piccolo paese. Arrivammo all'una di notte: i miei suoceri molto anziani erano confusi, i bambini ammalati, i miei genitori stanchi e il loro figlio non riusciva a camminare.

Ma che film era questo? Ancora non era finita? Ero nata proprio sfortunata.

Arrivò il nuovo giorno e come si usa nei piccoli paesi, tutti per la strada, baci e abbracci a conoscere la moglie continentale e il resto della famiglia. Poi chiamammo un

dottore di Catania che ci consigliò di portare mio marito a Bologna. Ma ci fermammo a Roma, da sua sorella, dove fu ricoverato all'ospedale San Camillo.

I miei genitori, intanto, tornarono a Trieste, dal figlio maggiore.

Mio marito venne sottoposto a visite e analisi ma non ci fu una risposta precisa, tutti pensavano a un tumore, ma non ne erano certi. Parlai con lo specialista che mi rispose «Signora, si carichi suo marito su una sedia a rotelle e...».

Da allora lo trascinai su quella sedia per un lungo tempo e per quel dottore, crudele, sentii solo odio.

Mio cognato, intanto, insisteva per avere i nostri soldi per lavorare e mio marito tramite la banca, ritirò tutti i nostri risparmi, frutto del lavoro di dieci anni di Australia. Le visite erano costose e un grande professore di Roma ci disse che mio marito non sarebbe guarito ma che, forse, avrebbe potuto camminare di nuovo. Con questa piccola speranza tornammo in Sicilia.

La nostra stanza diventò un rifugio: tenevo mio marito fra le braccia, lo mettevo su una sedia e lo trascinavo; era ridotto un rottame umano e, per mesi e mesi, misurai le sue gambe che diventavano sempre più magre. Lui in un lettino, io in un altro, mi sentivo infelice e mi mancava la nostra intimità, la mia vita, la mia casa, i miei genitori: «Perché Dio mi ha castigato così?» continuavo a chiedermi.

Per me il mondo era finito, non credevo più a niente, tutti i nostri averi, ormai, erano nelle mani di mio cognato che faceva il commerciante.

In quella piccola stanza trascorrevo il giorno e la notte e ogni tanto andavo a controllare i registri contabili che non mi sembravano per niente chiari.

Raccontai tutto a mio marito e aggiunsi: «Sai, credo che rischiamo il fallimento»

Lui mi rispose con cattiveria: «A te non piace la mia gente...»

«No, non è questo, ma credo che il fallimento ci sarà, prima o poi...» insistetti.

Non voglio ricordare tutte le parole cattive che continuò a rivolgermi: «Vattene dai tuoi, ma i bambini rimangono qui...»

Come avrei potuto lasciare i bambini...

Sopportai con rassegnazione e pietà, sopportai parole cattive, minacce, non avevo nessuna voce in capitolo, non ero creduta, lui era diventato cattivo e sospettoso, non voleva più vivere, voleva morire. Di notte ero sempre all'erta, avevo paura, volevo stare con lui e stringerlo fra le mie braccia, confortarlo, ma lui non mi voleva. Una mattina mio suocero entrò e disse a mio marito: «Ti devo parlare».

Uscii dalla stanza, ma i miei sospetti si avverarono: fu il fallimento, era tutto finito.

Il giorno dopo, mentre stiravo la biancheria con le lacrime agli occhi, desideravo soltanto di morire. Ero molto stanca, lui dormiva sul suo letto, e mentre continuavo a rimuginare lo sguardo andò in alto e... il soffitto non c'era più, sopra di me vedevo le stelle: pensai di essere diventata completamente pazza. Proprio in quell'istante lui mi chiamò, mi girai e lo vidi in piedi: «Dio, ma è un miracolo?», esclamai interdetta. Non

stavo sognando, si reggeva appena dritto, era in piedi ed era un miracolo, il miracolo del mio amore. Appoggiato a me fece i primi passi come un bambino, le sue gambe magre erano come la cera, fredde. Telefonai a Roma e mi mandarono delle iniezioni.

Una mattina in casa regnava una grande confusione: il cognato era sparito, i creditori erano sulla porta, era il disastro morale e materiale. Mio suocero consigliò a mio marito di partire.

«E i soldi?»

Non ho mai saputo da dove provenissero quei soldi, ma era l'ultimo giorno e il passaporto sarebbe scaduto. Non c'era tempo da perdere e se passava la visita non lo facevano partire più. Appoggiato a me lascio l'Italia.

Il mio cuore era arrivato, non ne potevo più, rimasi con i miei suoceri e con le vergogne dei creditori. Lui arrivò in Australia da mio fratello e da sua sorella. Io rimasi con i miei suoceri paurosamente tristi e addolorati. Dopo giorni arrivò il cognato, pieno di parole belle e mi disse «Ora che tuo marito è là, ci vai pure tu... così lavori, firmi un po' di cambiali e sistemiamo le cose».

«Come puoi dire così, ho un marito paralizzato, due bambini in mezzo alla strada, senza casa né soldi...»

Lasciai quella casa e tornai a Trieste dai miei. Mio padre pensava a me e ai bambini, povero papà. Cominciai a fare le carte per il passaporto che era scaduto. Mio marito voleva che io partissi al più presto, ma dovevo aspettare. Lui andava all'ospedale la mattina e lo riportavano a casa la sera. Era un ospedale di riabilitazione.

Passarono sei mesi e poi partimmo per Catania. A quei tempi, i viaggi in nave per l'Australia si potevano pagare a rate in tre anni. Non volevo tornare in Sicilia dove avevo tanto sofferto, ero esausta, volevo dimenticarla.

Arrivammo a Messina. Mia madre mi aveva accompagnata, eravamo stanchi e c'era una grande confusione. All'agenzia di viaggio c'era una lunga fila e quando fu il mio turno l'impiegato mi disse «Lei deve partire questa sera?»

«Sì»

«Bene! Allora accompagni sua madre e i bambini in albergo. Voglio mostrarle la città...»

«No grazie, non mi interessa» risposi seccata.

Arrivarono le ore otto di sera e ancora non sapevo nulla del viaggio, quando l'impiegato mi informò: «Il posto sulla nave per lei non c'è. Lei è superba e così rimane a terra» .

«Meglio a terra che darmi a un verme come lei» replicai infuriata.

Feci un rapporto alla compagnia che mi pagò il viaggio fino a Trieste, promettendo che saremmo partiti al più presto da Genova. Ero sfinita, non bastavano le disgrazie anche questo doveva succedere!

Così, fra pianti e sospiri, come si dice, arrivò la partenza per Genova e questa volta toccò a mio padre accompagnarci. Altri saluti, lacrime, partenze.

Arrivammo a Genova la mattina alle undici per partire il giorno dopo alle dieci. Mio padre cercò una pensione e io comprai qualcosa da mangiare e del vino. Quasi mi ubriacai, tanta era la mia gioia di ritornare in Australia. Eravamo tutti pronti al porto e questa volta era per davvero: mio padre se ne andò subito, non voleva vedere la nave che ci portava via.

Finalmente in Australia... Non sapevo cosa avrei trovato là, ma volevo che la mia famiglia fosse di nuovo unita.

Passarono giorni lunghi, molto lunghi, ma la speranza per un domani migliore era tanta. La bambina festeggiò il suo quinto compleanno sulla nave e le portarono una torta, il maschietto ne aveva sette.

La nave arrivò a Melbourne che era di sera. Presi i bambini e li portai in coperta, «Guardate... laggiù c'è papà che ci guarda».

La mattina presto ci vestimmo con i vestiti migliori e anch'io volevo essere bella per lui. Fu il giorno più bello della mia vita e non potrò mai scordarlo: la mia famiglia di nuovo riunita, come un tempo. Guardai giù e lo vidi: era molto magro e pallido, chissà quanto aveva sofferto. Una cassetta audio trasmetteva la canzone *Il cielo in una stanza* e mi ritornò in mente la visione di quel giorno lontano quando, nella mia stanza, vidi il cielo stellato.

Per questo ho chiamato così la mia storia.

Cominciai a scendere, era il momento più emozionante, tutti uniti, con lo stesso amore di un tempo, la vita era bella anche con i miei dolori e dopo tante sofferenze. Abbracci, parole, effusioni, tutto era bello. C'era anche mio fratello che ci portò nella casa in affitto dove avremmo vissuto insieme. Mio marito continuava ad andare all'ospedale e io cercai subito lavoro: fui fortunata, lo trovai. I tempi erano molto duri, sacrifici a non finire, ma ero felice. Avevo la mia vita, la mia famiglia, tutto il resto non contava.

Ma la vita si sa... le preoccupazioni cominciarono presto.

Ricordo che fui invitata a un matrimonio ma avevo i capelli in disordine ed ero orribile. I bambini, conoscendo le nostre difficoltà, aprirono di nascosto il salvadanaio e andarono dalla parrucchiera a chiedere se quei soldi erano sufficienti a sistemare i capelli della loro mamma. Dovetti andare, avevano deciso loro per me.

Il giorno del matrimonio, mi girava la testa, ero preoccupata. La gente rideva, era allegra, ma a me sembravano tutti tristi. Cosa c'era in me che non andava... forse la mia stanchezza... Anche sul lavoro iniziai ad avere problemi, così decisi di andare dal dottore. Mi trovò un grande esaurimento e mi consigliò delle pillole. Ma erano molto costose e non le potevo comperare. In famiglia non dissi niente e un giorno mi trovarono a terra, come una bambola rotta. Mi portarono all'ospedale, i parenti dicevano che ero pazza...

ma non lo ero. Ero solo stanca, tanto stanca, e gli amici, invece di darti una mano, ti buttano ancora più giù, come se la malattia fosse una colpa.

«È una battaglia per sopravvivere - mi ripetevo - la più dura, i miei figli cari hanno ancora bisogno delle mie cure e del mio amore».

Mio marito portò i bambini all'ospedale e chiese un lavoro. Fu assunto in una piccola fabbrica e io cominciai, con la grazia di Dio, a sentirmi un po' meglio.

Passarono i mesi e gli anni, i ragazzi erano bravi a scuola ed eravamo felici. Riuscimmo a mettere insieme l'anticipo per comprare una casa.

«Una casa nostra? Possiamo costruire il bagno? E davvero nostra?» continuavano a ripetere i nostri figli.

Non ci potevamo credere: finalmente la nostra casa. Era una casa piccola ma per noi era la più bella del mondo. Abbiamo lavorato molto e io non ho mai rifiutato gli straordinari. La vita mia è stata tutta incentrata sulla voglia di vincere, di arrivare, ma credo che la cosa più importante per vincere tutte le avversità sia l'amore.

Ormai sono vecchia, sono un po' cambiata nel modo di pensare, forse sono all'antica. Molti amici mi dicono che sono stata una donna coraggiosa, una moglie e una madre bravissima. Io li ringrazio, ma l'onore va ai miei cari genitori che mi hanno insegnato che per vincere ci vuole amore, tanto amore e sacrificio. La vita è facile quando tutto riesce ma contro la sfortuna è difficile.

Ho rinunciato a tutto, alle scarpe e ai profumi, a tutte le ambizioni femminili, con un marito malato fisicamente e moralmente, ho detto sempre sì per non farlo soffrire, ho lavorato molto, anche il sabato e la domenica. Ma quando abbiamo finito di pagare la casa non abbiamo dormito, avevamo vinto la battaglia della vita. La nostra casa è semplice ma curata con tanto amore, certe volte vorrei cambiare, ma è difficile perché qui ci sono una vita di ricordi infiniti e tanto cari al nostro cuore. Ora i ragazzi sono laureati e sono bravi. Vengono a mangiare da noi due volte alla settimana.

Mio marito, qualche anno fa, ebbe un incidente sul lavoro e per lui fu la fine: ora è invalido e pensionato. Io sono qui con lui e lo amo ancora: lo vorrei aiutare in tutto e cammina appoggiato a me per una decina di minuti ma non di più. Per lui ho scritto una canzone che si chiama *La vita*, e una sera molto bella gliel'ho dedicata. Era emozionato perché cantavo di quanto lo amo e, a tutte le donne che soffrono, auguravo di non lasciarsi andare, di lottare con tutte le forze, perché la vita è la battaglia più dura e, quando tutto va alla rovescia, soltanto l'amore ci può aiutare.

Sono una donna felice e una mamma fortunata e spero che tutto ciò che ho scritto, che è scritto col cuore, voi possiate crederlo perché è tutto vero. Come è vero che un emigrante soffre lontano dalla sua terra e dalla sua famiglia: beati coloro che non hanno emigrato. Io amo l'Australia, l'Italia e anche la Sicilia perché è la terra del mio uomo e perché i miei figli sono siciliani, triestini, australiani, cioè internazionali. Mio marito

perde l'equilibrio e faccio finta di non vederlo ma lui lo sa, io gli sono sempre vicino, sono il bastone della sua vecchiaia.

ITALIA-Friuli-Trieste-Istria-Pola-Sicilia-Messina

Australia-Melbourne